

Torino ricorda il beato Sebastiano Valfré nel terzo centenario della morte

***Amico dei poveri
e consigliere dei potenti***

Con una messa presieduta, sabato 30 alle ore 10, nel santuario della Consolata dall'arcivescovo cardinale Severino Poletto, Torino ricorda il terzo centenario della morte del beato Valfré. Ne proponiamo un profilo scritto dal procuratore generale della Confederazione dell'Oratorio.

Nel corso dell'Anno sacerdotale e nell'imminenza di una nuova ostensione a Torino della sacra Sindone, cade il III centenario del *dies natalis* di un discepolo di san Filippo Neri - il primo elevato alla gloria degli altari - che la Chiesa subalpina iscrive a grandi lettere nella propria storia. "Se il clero di Torino crebbe in fama di virtù e zelo, certamente in gran parte lo deve al beato Valfré", affermava nel 1872 l'arcivescovo Lorenzo Gastaldi mentre erano in vita - solo per citare alcuni di cui la Chiesa già ha proclamato la santità - don Bosco, don Faà di Bruno, don Allamano, don Murialdo, don Albert, don Marchisio, i fratelli don Giovanni Maria e don Luigi Boccardo, ed erano morti da poco don Cafasso e il Cottolengo.

Di padre Sebastiano Valfré (1629-1710) il sovrano Vittorio Amedeo II disse, nell'apprendere la notizia della morte: "Io ho perduto un grande amico, la Congregazione dell'Oratorio un grande sostegno, i poveri un gran protettore e padre". Al sintetico elogio si può aggiungere che anche la Spagna e la Francia perdevano l'umile sacerdote che aveva formato spiritualmente le principesse Maria Adelaide e Maria Luisa, le quali, andate spose ai sovrani di quelle nazioni, lasciarono nei due Paesi una profonda orma di bene. E che alla Sede Apostolica veniva meno un figlio devoto che tanto aveva operato nelle frequenti controversie giurisdizionali con la corte sabauda e aveva fatto giungere a Roma, in questo contesto, anche il suggerimento di un'istituzione - l'attuale Pontificia accademia ecclesiastica - che curasse l'adeguata formazione del personale diplomatico della Chiesa. Sebastiano Valfré era nato a Verduno, piccolo borgo delle Langhe, nella diocesi di Alba, da umile famiglia ricca solo di figli, che si procurava da vivere con il lavoro dei campi: quando Vittorio Amedeo II volle proporre nel 1689 come arcivescovo di Torino questo santo prete, che svolgeva anche il compito di confessore suo e della corte, fu proprio la modestia dei parenti, fatti venire appositamente dal Valfré con i loro abiti contadini, ad evitargli l'alto onore. In una situazione di diffuso analfabetismo, quella famiglia aveva offerto a Sebastiano il grado d'istruzione che gli permise, a dodici anni, di seguire i primi studi ad Alba, d'entrare poi nel seminario di Bra e di continuare, mantenendosi con il lavoro di scrivano, la formazione filosofica nella capitale sabauda, presso il Collegio dei gesuiti, frequentato in prevalenza dai nobili. Conseguirà all'università di Torino la laurea in teologia e sarà iscritto al collegio dei teologi. Fu ordinato sacerdote ad Alba il 24 febbraio 1652 dal vescovo diocesano, come membro della più povera e precaria delle istituzioni religiose che allora sorgevano a Torino, la Congregazione dell'Oratorio fondata nel 1649 da padre Defera, il quale, venuto a morire un anno dopo, aveva lasciato in comunità il solo padre Cambiani, uomo di ricca spiritualità - maturata a Roma a contatto con l'Oratorio fondato da san Filippo Neri - ma di doti modeste. Il suddiacono Valfré vi era entrato, dopo la morte di padre Defera, attratto dall'esempio del suo generoso ministero sacerdotale. Uomo d'intensa preghiera e d'elevato spirito contemplativo, padre Sebastiano non lo fu meno nell'attività apostolica. Pur impegnato per lunghi anni in Congregazione come prefetto dell'oratorio laicale, maestro dei novizi, preposito della comunità, fu predicatore in conventi e monasteri, in chiese parrocchiali, in vari istituti di carità e a corte; ma alla scuola di Filippo Neri - di cui in Torino egli fu il "vivo ritratto" - annunciò la Parola di Dio anche per le vie e sulle piazze, "alla semplice" come ricordano i primi biografi. Fu apostolo del catechismo - tra i suoi scritti di valore lasciò un testo di catechesi che sarebbe servito alla Chiesa per molto tempo - confessore ricercato, formatore di anime, saggio consigliere d'ogni classe sociale, formatore anche del clero ed esaminatore dei candidati della diocesi agli ordini sacri e alla confessione.

Se il suo ministero sacerdotale gli attirò la stima di tutti, a conquistargli il cuore della città fu, ancor più, l'apostolato della carità. Agli occhi di tutti egli rifulse come "padre dei poveri": attivamente partecipe di tutte le iniziative di bene che in Torino fiorivano, non mancò d'entrare in diretto contatto con le situazioni di bisogno: quante volte fu visto - lo testimoniarono i soldati di ronda - passare durante le notti per le strade e caricarsi sulle spalle poveri cenciosi per condurli in qualche ricovero, o salire furtivamente le scale di misere case per depositare davanti alla porta pacchi di viveri e d'indumenti. Un fiume di denaro passò tra le sue mani per i malati e i bisognosi, i carcerati, le ragazze costrette a prostituirsi; la sua carità s'indirizzò pure ai monasteri poveri, come venne in aiuto ai valdesi ed agli ebrei in un rapporto sincero di cui essi gli furono grati.

Ormai settantasettenne e consunto dalle fatiche, fu l'animatore di Torino durante l'assedio francese del 1706: non si risparmiò un solo giorno, in quei terribili mesi, nell'opera d'assistenza ai feriti, nell'animazione religiosa dei soldati, nel confortare gli assediati; con la sua presenza nella città sottoposta al fuoco delle bombe, sui bastioni e per le strade, invitava alla fiducia in Dio e nell'intercessione della Madonna Consolata.

In onore della Vergine, nel giorno della cui natività Torino fu libera, il sovrano, per voto ispirato dal Valfré, farà innalzare il maestoso tempio sul colle di Superga. Ma il cuore della città rimarrà nel santuario della Consolata, sulla cui facciata, accanto alla statua del protovescovo san Massimo, i torinesi vollero posta quella di padre Valfré, il "loro" padre Valfré, che con il suo sorriso e una barbetta spagnolesca - priva, sul suo volto, d'ogni orgoglio - ancora accoglie chi entra nella Casa di Maria.

Intensa fu pure la devozione di padre Valfré alla sacra Sindone, di cui affermava nella sua *Dissertatione Istorica*: "La croce ha ricevuto Gesù vivo e ce lo ha restituito morto; la Sindone ha ricevuto Gesù morto e ce lo ha restituito vivo": a lui era toccato nel 1694 il privilegio di sostituirne i veli di supporto, ormai consunti, e di ricucirne gli strappi; e lo fece con tanta commozione che, come anni prima a san Francesco di Sales, alcune lacrime gli caddero sul lino e lo bagnarono.

Si spense - ottantenne come padre Filippo - il 30 gennaio 1710 nella sua piccola camera, ingombra delle carte di studioso e d'imballaggi di vestiario e di viveri per i poveri. Era stato colto da febbre il 24 gennaio quando, dopo aver tenuto il sermone alle monache di Santa Croce, andò a visitare le carceri, nonostante il freddo pungente, per confortare un condannato che il giorno seguente sarebbe stato giustiziato, e tornò a casa di corsa per partecipare puntuale alla preghiera dell'Oratorio. Il sovrano, venuto a visitarlo, mentre in lacrime gli baciava la mano, ricevette l'ultimo consiglio: "Vostra Altezza cerchi sollevare le miserie de' suoi sudditi da tanto tempo oppressi da lunghe guerre, procuri sempre di stare unito col Sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo". In un'epoca travagliata da continue guerre e da conflitti giurisdizionali, la sua influenza sulla società sabauda fu benefica quanto, forse, quella di nessun altro.

Edoardo Aldo Cerrato

© L'Osservatore Romano - 30 gennaio 2010